

**DOMENICA 11 LUGLIO 2021 – 7° DOPO PENTECOSTE – MATTEO 28,16-20**  
**pred. Luciano Zappella**

Gli undici discepoli si incamminarono verso la Galilea, verso quell'altura in merito alla quale Gesù li aveva istruiti. Lo videro e si prostrarono, ma alcuni dubitarono. E Gesù, avvicinandosi, parlò loro dicendo: «Mi è stata data ogni autorità in cielo e sulla terra. Durante il vostro cammino fate tutte le nazioni discepoli, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare con impegno tutto quanto vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi ogni giorno, sino alla fine del tempo presente».

Care sorelle e cari fratelli, come cominciano in modo diverso, così i quattro vangeli finiscono in modo altrettanto diverso. Quattro inizi diversi, quattro finali diversi. C'è chi ha visto in questo la prova che si tratta di storie inventate e che ognuno se l'è raccontata a modo suo. Questa critica avrebbe un senso se i quattro vangeli fossero delle biografie di Gesù nel senso nostro di "biografia". In realtà, agli evangelisti e alla comunità all'interno della quale essi hanno scritto, non interessava tanto la ricostruzione esatta della vita di Gesù, ma il significato dell'incontro con Gesù raccontato dai testimoni oculari (e auricolari). E sappiamo bene che quando, a distanza di tempo, noi raccontiamo, oralmente o per iscritto, l'incontro con una persona che ci ha letteralmente cambiato la vita tendiamo a sottolineare alcuni aspetti e non altri. Così è con i racconti evangelici, che in sostanza sono quattro sguardi su Gesù, quattro risposte alla stessa domanda (voi chi dite che io sia?). Non un unico racconto ma quattro. A dirci in maniera chiara che la pluralità, la diversità è inscritta fin dall'inizio tanto nel cristianesimo quanto nell'ebraismo da cui è nato.

***Una geografia dell'incontro***

I quattro finali (che poi in realtà sono sei perché Marco e Giovanni hanno due finali) sono tutti accomunati dalle apparizioni di Gesù. Solo che queste apparizioni avvengono in luoghi diversi: in Luca Gesù appare a Gerusalemme, in Giovanni presso il lago, in Matteo sul monte. Città, lago, monte: una specie di geografia dell'incontro che è caratterizzata anch'essa dalla pluralità. Non c'è un *unico* luogo deputato per l'incontro con Cristo. E questo per il fatto che non siamo noi a incontrare lui, ma è lui a incontrare noi. Nel racconto di Matteo l'incontro avviene in Galilea e su un monte. Due luoghi non casuali. La Galilea è la regione da cui Gesù aveva cominciato a insegnare e a fare miracoli, in cui aveva inaugurato la sua missione a Israele. Ora, da qui tutto riprende. Dopo la passione e la risurrezione, l'arrivare del Risorto e dei suoi discepoli è l'inizio di una nuova missione. Questa volta, e per la prima volta, è la missione ai non ebrei, ai pagani (si potrebbe dire che questa è la «Pentecoste» di Matteo).

Poi c'è il monte. Anche questo un luogo significativo, che compare non a caso nei momenti salienti del racconto di Matteo. Anzitutto, il monte è il luogo dove Gesù affronta l'ultima prova da parte del diavolo (*Di nuovo il diavolo lo portò con sé sopra un monte altissimo: 4,8*). Poi è il luogo del grande discorso alla folla (*Gesù, vedendo le folle, salì sul monte: 5,1*; è stato lo studio biblico di quest'anno). Poi ancora è il luogo dove si manifesta ad alcuni dei suoi trasfigurato come il Figlio prediletto del Padre (*Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, e li condusse sopra un alto monte: 17,1*). Ma il monte della Galilea è diverso dagli altri. Su un monte, il diavolo voleva dare a Gesù tutti i regni con la loro gloria, ora invece da un monte Gesù dice che è il Padre ad avergli dato ogni autorità e potere (*Mi è stata data ogni autorità in cielo e sulla terra*). Dal monte, Gesù aveva insegnato alla folla, ed ecco che da un monte invia i suoi discepoli a insegnare le cose che ha comandato di osservare (*insegnando loro a osservare con impegno tutto quanto vi ho comandato*). Da un monte altissimo il diavolo voleva essere adorato da Gesù, e invece ora, su un monte, dopo tutte le sue prove oramai superate, è Gesù a essere adorato dai discepoli che si prostrano davanti a lui (*Lo videro e si prostrarono*). Perché è Gesù che, in primo luogo, si è avvicinato agli undici.

### ***Un programma d'azione***

Si è avvicinato per dare loro un programma di azione: *Durante il vostro cammino fate discepoli tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare con impegno tutto quanto vi ho comandato.* Andare, fare discepoli, battezzare, insegnare. Se guardiamo alla storia delle chiese cristiane non si può dire che questo programma non sia stato messo. Anzi, si può dire che le chiese non hanno fatto altro che fare discepoli, battezzare, insegnare. Ma le chiese non sono delle realtà divine. Sono delle realtà storiche e in quanto tali anche le chiese, come del resto tutti gli esseri umani, vivono nel tempo e nello spazio. Le parole d'ordine sono sempre quelle: fare discepoli, battezzare, insegnare. È il contesto che cambia. In fondo, i vari movimenti di riforma della chiesa avvenuti nel corso del tempo sono stati un tentativo di rideclinare questo programma in un contesto storico, culturale, economico e sociale diverso. Sappiamo tutti che è un percorso difficile e pieno di rischi: la fedeltà all'evangelo non può realizzarsi in astratto, ma sempre nel mondo, cioè in una cultura, in una storia, in un sistema politico, in una modalità di comunicazione, in un sistema religioso. Il rapporto evangelo-mondo è sempre problematico. Si è sempre sul confine tra l'evangelizzazione del mondo e la mondanizzazione dell'evangelo. Ci si muove tra il fondamentalismo e il liberalismo. Tra il voler dire tutto e il non riuscire a dire niente.

Il brano di oggi è quindi un invito a riprendere la missione, cioè il mandato, che Gesù ha lasciato agli undici. Ritornare in Galilea dove tutto ha avuto inizio. Non è senza significato che le parole con cui si chiude il racconto di Matteo siano le parole pronunciate da Gesù e non dall'evangelista (come accade invece negli altri tre vangeli). È come se ci volesse dire che è sulla Parola, e non su nuove apparizioni o su segni miracolosi, che dobbiamo scommettere. È una parola che, proprio perché pronunciata per ultima, deve continuare a riecheggiare nelle nostre orecchie e nelle nostre azioni. È una parola scandita in tre momenti

### ***Una constatazione: Mi è stata data ogni autorità in cielo e sulla terra.***

Sembra la scoperta dell'acqua calda, e infatti non ci facciamo tanto caso. Lo diamo per scontato. In realtà è la premessa che sta a fondamento della missione: Dio è colui dal quale proviene l'autorità o la potestà di Gesù. È a partire da questa autorità divina che i discepoli, e quindi la comunità cristiana, sono chiamati a comprendere sé stessi e la loro missione. Significa in sostanza che la chiesa non è né l'origine né il centro della missione. Al contrario, all'origine e al centro e alla fine della missione c'è l'autorità di Dio di cui Gesù è il dispensatore. Solo in questa dimensione, la chiesa, cioè la comunità dei credenti, può uscire da una logica di potere per abbracciare invece una logica di servizio. Lo stare sul monte non significa assumere la supremazia sul mondo, assumere il monopolio della morale, avere comunque l'ultima parola (una tentazione con cui le chiese, soprattutto una, continuano a fare i conti). Stare sul monte significa stare con Gesù, colui che è venuto per servire e non per essere servito. Una chiesa al centro, come è stato per secoli, non è più credibile. Sarà anche cristiana, ma non è evangelica. La chiesa deve sempre più *spiazzarsi*. Uscire dai luoghi e dai tempi abituali, per spostarsi dove la gente vive. Il famoso motto di John Wesley (*Il mondo è la mia parrocchia*) continua a essere attuale.

### ***Una richiesta: Durante il vostro cammino fate tutte le nazioni discepoli, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare con impegno tutto quanto vi ho comandato.***

Anche qui Gesù pone la sua persona come centro della sequela e come scopo della missione dei discepoli. Lo scopo della missione non è tanto di accrescere il numero dei membri di chiesa, essere una chiesa di popolo, una chiesa che diventa un contenitore di identità. Lo scopo della missione è portare all'adesione a Cristo. Che, nella prospettiva di Matteo, non riguarda più soltanto gli ebrei, ma anche coloro che non sono figli di Abramo, ma che lo diventano seguendo l'ebreo Gesù, il Cristo figlio di Dio, attraverso il battesimo *nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*. Ma il *battezzandole* non è disgiunto dall'*insegnando*. A orecchie protestanti dà sempre un po' fastidio sentire parlare della chiesa come *mater et magistra*. Fa un po' troppo cattolico. Si può discutere sul

termine *mater* (noi preferiamo pensarla come *filia Verbi*), ma che la chiesa debba essere anche *magistra* non è fuori luogo. Certo che la chiesa deve insegnare, ci mancherebbe, ma non la propria verità o la propria tradizione, bensì la verità di Cristo, la sua parola. La chiesa deve insegnare nel senso che deve lasciare un segno, anzi deve lasciare i segni che Gesù le ha affidato. E può lasciare un segno quando è essa stessa un segno. Non un segno di potere, ma un segno profetico (essere sale della terra). In questo senso, mi sembra si possa condividere quanto dice spesso papa Francesco, che la chiesa non deve occupare spazi, quasi dovesse riconquistare quanto perduto, ma condividere e accompagnare processi, anche quelli di cui non siamo i titolari.

**Una promessa:** *Ed ecco, io sono con voi ogni giorno, sino alla fine del tempo presente.*

L'io-sono-con-voi è in un certo senso la chiusura del cerchio perché richiama l'Emmanuel, il «Dio con noi» di cui Matteo aveva parlato a commento dell'annuncio della nascita di Gesù fatta dall'angelo del Signore a Giuseppe: *Tutto ciò avvenne, affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: «La vergine sarà incinta e partorirà un figlio, al quale sarà posto nome Emmanuele», che tradotto vuol dire: «Dio con noi» (1,21-22).* Anche questa non è una frase fatta, ma è un preciso impegno, una promessa vincolante che Gesù rivolge agli undici (e quindi anche a noi): Io sono con voi perché sono l'Emmanuel, il *Dio con voi* annunciato da Isaia (7,14). È un messaggio liberatorio. L'io-sono-con-voi di Gesù ci libera dalla paura del nostro possibile fallimento, ci libera dall'ansia da prestazione. Anche perché è un io-sono-con-voi *sino alla fine del tempo presente*. Cioè fino al ritorno finale del Cristo. Amen.